

# INSEDIAMENTI ECOSOSTENIBILI VIVIBILITA' E INNOVAZIONE

a cura di  
ANTONIETTA PIEMONTESE



GIANNINI EDITORE



# **INSEDIAMENTI ECOSOSTENIBILI VIVIBILITA' E INNOVAZIONE**

a cura di  
**ANTONIETTA PIEMONTESE**

GIANNINI EDITORE  
NAPOLI 2013

ISBN 978-88-7431-708-0  
© dell'Editore

Giannini Editore  
Via Cisterna dell'Olio 6/b – 80134 Napoli  
tel. 081.5513928  
*www.gianninispa.it, direzione@gianninispa.it*

*L'immagine di copertina è ripresa da [www.greenbiz.com](http://www.greenbiz.com) (Lenika Cruz)*

LA PROGETTAZIONE SOSTENIBILE DELL'AMBIENTE IL "NEW DEAL" DELL'ARCHITETTURA <i>Antonietta Piemontese Domenico Maria Caprioli</i>	7
SOSTENIBILITÀ COME VIVIBILITÀ <i>Antonietta Piemontese Maddalena Servodio</i>	36
EFFICIENZA ENERGETICA DEGLI EDIFICI <i>Antonietta Piemontese Alfonsina Gentile</i>	54
ECOSOSTENIBILITÀ COME OBIETTIVO PROGETTUALE <i>Antonietta Piemontese Chiara Granito</i>	142
ECOSOSTENIBILITÀ COME SCELTA DI VITA <i>Antonietta Piemontese Liberato Aliberti</i>	288



ANTONIETTA PIEMONTESE  
DOMENICO MARIA CAPRIOLI

## LA PROGETTAZIONE SOSTENIBILE DELL'AMBIENTE: IL NEW DEAL DELL'ARCHITETTURA

Nei mass media, nella percezione comune, nel lessico della politica e persino in gran parte del dibattito scientifico, la parola "sostenibile" sussume qualunque attività, comportamento, prodotto o atteggiamento ideologico che siano volti a una generica tutela dell'ambiente, a una più o meno definita pratica ecologista o, per riprendere uno dei *leit motiv* dell'ultimo lustro, alla *green economy*. La sostenibilità ha assorbito e fagocitato elementi provenienti da istanze differenti, talvolta antitetiche, al punto che, fatti salvi pochi *taboo*, è possibile declinare in maniera sostenibile quasi tutto; in questo processo, come è ovvio, se una categoria si è rimpinguata, le altre si sono svuotate di significato, così si è consumata l'identificazione quasi perfetta del concetto di sostenibilità con quello di ambientalismo: l'eccezionale usura semantica cui è stata sottoposta tale espressione e la sua multiforme fenomenologia dovrebbero evidentemente mettere in guardia dall'uso di un termine così compromesso fin dalla sua genesi (ovviamente si intende la genesi come categoria connessa alle questioni ambientali). L'idea di sostenibilità ambientale, ispirata al concetto biologico di capacità portante, nasce, infatti, con una vocazione ambigua e inclusiva che ne giustifica oggi il successo: l'apparente polisemia della parola, lungi dall'incarnare la complessità del pensiero ecologista, ne riduce la portata e la rilevanza ridimensionando al contempo la sostanza delle questioni ambientali. Sostenibilità afferisce, infatti, all'area semantica di uno fra i numerosi ecologismi, oggi preminente perché adottato dalla politica, tanto che l'espressione cui si fa ricorso per definirlo, quella di sviluppo sostenibile, fu definita proprio da una politica, il ministro norvegese Brundtland, nel 1987. La formula si articola su piedritti ambigui e indefiniti, come i bisogni delle generazioni future, e su una concezione elastica della capacità portante del sistema terra<sup>1</sup>. Prima di scendere nei dettagli e di chiarire le implicazioni ideologiche sottese dall'adesione a un modello che si fonda su una concezione ottimistica e quantitativa dello sviluppo economico, e avendo chiarito che la sovrapposizione fra sostenibilità ambientale e ambientalismo è assolutamente pretestuosa, sarà opportuno sciogliere gli altri nodi lessicali – perché, come ha scritto Clifford Geertz, ciò che si dice conta quanto come lo si dice – a co-

<sup>1</sup> "Lo sviluppo sostenibile è lo sviluppo che incontra i bisogni del presente senza compromettere la possibilità delle generazioni future di soddisfare i propri", *Our Common Future*, Chapter 2: Towards Sustainable Development, World Commission on Environment and Development.

minciare dal principio, da quella parola, fonte di buona parte delle ambiguità nella relazione fra l'uomo e il Circostante: l'ecologia.

I significati connessi a questo significante sono, infatti, numerosi e, poiché insistono sulla medesima area semantica, si prestano a fraintendimenti, contaminazioni, sovrapposizioni. Com'è noto l'origine della parola viene fatta risalire al 1866, quando il biologo Ernest Haeckel, nel testo *Generelle Morphologie der Organismen*, scrisse:

“L'ecologia è lo studio dell'economia e del modo di abitare degli organismi animali. Essa include le relazioni degli animali con l'ambiente inorganico e organico, soprattutto i rapporti positivi o negativi, diretti o indiretti con piante e altri animali: in una parola, tutta quell'intricata serie di rapporti ai quali Darwin si è riferito parlando di condizioni della lotta per l'esistenza. Questa ecologia (detta spesso biologia in senso stretto) comprende una larga parte di ciò che noi chiamiamo storia naturale nel significato usuale del termine.”

Nella definizione di Haeckel si individuano due dei caratteri distintivi della disciplina: l'affinità con l'economia e la prospettiva integrata, la natura inclusiva e olistica dell'approccio. Howard Odum ha scritto che mentre l'economia investiga gli aspetti quantitativi delle relazioni fra le parti di un sistema, l'ecologia ne analizza le implicazioni qualitative e ciò è vero, non fosse che anche l'esistenza e la dimensione dei processi è un oggetto dell'ecologia. Un altro Odum, Eugene, tratteggia così l'evoluzione dell'ecologia come disciplina scientifica:

“Durante i passati dieci anni, l'ecologia è diventata sempre più una disciplina integrata che associa scienze naturali e sociali. Sebbene l'ecologia mantenga una forte e fondamentale radice nelle scienze naturali, non è più esclusivamente un soggetto biologico. L'ecologia è una *hard science* e la ricerca ecologica fa propri i concetti e gli strumenti della matematica, chimica, fisica e così via. D'altra parte, l'ecologia è anche una *soft science* dato che il comportamento umano interferisce molto con la struttura e la funzione degli ecosistemi.”<sup>2</sup>

Si profila, in questa disamina, una dicotomia che prelude ad altri slittamenti semantici, anche perché l'affinità con l'economia e la prospettiva integrata sono solo due dei caratteri fondamentali della moderna ecologia: il terzo è la denuncia.

Nell'ambito dell'ecologia come disciplina scientifica la denuncia ha assunto, negli anni, un ruolo così rilevante da divenire fondamentale, al punto che Anna Bramwell poteva scrivere, negli anni Ottanta, che non esiste una scienza dell'ecologia, ma piuttosto un “sentimento ecologista”, vale a dire un sistema di competenze, oggetti di indagine, riflessioni e proposte agglutinate da una comune, generica, sensibilità ambientalista. Pur senza accogliere il radicale assunto della Bramwell, è tuttavia evidente che il contingente abbia fortemente improntato la disciplina, coartando gli studiosi a con-

<sup>2</sup> EUGENE P. ODUM, *Basi di Ecologia*, Piccin, Padova, 1983, pp. VII-VIII.



frontarsi con le tumultuose e imprevedibili variazioni determinate dalla crisi ambientale e conferendo nuovi connotati a questa scienza. Appare evidente, quindi, che l'ecologia come scienza esibisce uno statuto del tutto particolare, caratterizzato dal ruolo focale dell'elemento di denuncia, al punto che è legittimo domandarsi se si possa parlare ancora di scienza o se essa non sia già migrata verso una condizione para-scientifica. Secondo Marco Armiero e Stefania Barca, autori di un interessante saggio sulla storia dell'ambiente, la denuncia e quindi il conflitto sono parti irrinunciabili della disciplina sin dalle sue origini, al punto da eleggere il conflitto, "ottimo laboratorio di analisi per comprendere le trasformazioni ecologiche e le loro relazioni con i mutamenti sociali ed economici"<sup>3</sup>, a categoria interpretativa privilegiata nello studio del pensiero ecologista. A prescindere dalla rilevanza ermeneutica della denuncia, la preminenza di questo elemento ideologico inficia la scientificità dell'ecologia? Secondo Deleage, che pure ne rileva l'ambiguità, la condizione dell'ecologia non è dissimile da quella di tutte le altre scienze, analogamente caratterizzate dalla manifesta presenza di un elemento ideologico<sup>4</sup>. Si è visto dunque come l'ecologia, anche nella semplice accezione di ecologia come scienza, sia ambigua e presenti caratteri inconsueti; sempre a proposito della medesima accezione, varrà la pena notare che, se è pienamente condivisibile l'osservazione di Deleage, è certo che come scienza applicata l'ecologia sia stata soggetta, soprattutto nell'ultimo ventennio, a un'esplosione di pratiche, indirizzi, approcci e metodologie che ne hanno ulteriormente frastagliato il profilo. Tale considerazione induce ad analizzare un altro dei numerosi significati del significante "ecologia", vale a dire quel coacervo di orientamenti ideologici, sistemi di comportamento e stili di vita, frequentemente difforni gli uni dagli altri, comunemente indicati come ecologici o ecologisti. Non v'è dubbio che questa sia l'accezione con la quale l'opinione pubblica ha maggiore familiarità e che questo significato abbia finito con il prevalere sugli altri, inglobandoli o contaminandoli. Per queste ragioni si è definita ambigua la parola "ecologia", dal momento che essa indica una disciplina scientifica – che manifesta a sua volta più di una ambiguità – e al contempo un'ideologia operativa e una sensibilità che, ancora, contiene una gamma ampissima e variegata di istanze e sistemi di prassi anche antitetici: una rapida disamina di questi orientamenti consentirà di stabilire che il principio della sostenibilità ambientale è solo uno fra i numerosi "ecologismi", volendo indicare con questa definizione tutti quei modelli ideologici – e conseguenti sistemi di analisi e di prassi – il cui obiettivo consiste nell'elaborare forme di relazione fra l'uomo e la natura adeguate all'emergenza ambientale. La validità di una soluzione andrebbe sempre rapportata al sistema ideologico cui essa fa riferimento: la pratica dell'ecologia, di fatto, è quindi una scelta ideologica, l'adesione a un sistema di prassi coerente. È evidente, perciò, che non è possibile operare una corretta valutazione di una qualsivoglia operazione

<sup>3</sup> MARCO ARMIERO - STEFANIA BARCA, *Storia dell'ambiente. Una introduzione*, Carocci, Roma, 2004, p. 182.

<sup>4</sup> JEAN-PAUL DELEAGE, *Storia dell'ecologia. Una scienza dell'uomo e della natura*, CUEN, Napoli, 1994.

– in termini di benefici ambientali, ovviamente – senza aver provato a sistematizzare il *mare magnum* degli ecologismi; a questo scopo è necessario individuare un elemento focale sul quale impernare tale catalogazione e, coerentemente con quanto detto finora, non può che trattarsi di un oggetto nel quale si manifesti un'idea di *weltanschauung*.

“In effetti, appena avrete determinato, non importa in qual modo, ciò che intendete per posto definito nello spazio-tempo, potrete esporre in modo adeguato la relazione di un corpo materiale particolare con lo spazio-tempo, dicendo che è proprio là, in quel posto; e, per quanto concerne la collocazione semplice, non v'è più nulla da dire al riguardo”<sup>5</sup>.

Il sarcasmo di Alfred North Whitehead descrive icasticamente una visione del mondo che può essere rinvenuta in una parte dei modelli ideologici che riguardano la relazione uomo-circostante: si tratta di un'*imago mundi* che si sostanzia della logica cartesiana, di una rappresentazione piana della realtà come equazione algebrica. In quest'ottica la relazione con l'ambiente diviene un problema di bilanciamenti e non di forme, non esiste una matrice culturale errata all'origine della crisi ambientale ma uno squilibrio indotto in un sistema altrimenti sano. La logica dello sviluppo sostenibile può sopravvivere solo in una siffatta cornice culturale. I sistemi ideologici e di prassi ispirati a questa visione del mondo saranno qui indicati come “cartesiani”, sebbene possano definirsi anche “quantitativi” o, con l'intelligente formula di Nicola Russo, che pone l'accento, ancora una volta, sul ferreo vincolo fra ecologia e quantità, “scientisti”<sup>6</sup>. Essi riconoscono nella natura un capitale prezioso, fino a oggi gestito con disinvoltata noncuranza e bisognoso, invece, di un più oculato sfruttamento. I caratteri generali di questo gruppo consistono in una percezione quantitativa del Circostante e, di conseguenza, della prassi della sostenibilità, per la quale vengono individuate soluzioni che puntano a minimizzare l'impatto di certi comportamenti non a modificare i comportamenti: tale proposito dovrebbe reificarsi soprattutto grazie alla tecnologia, vera e propria epifania di salvezza per molti interpreti di questo orientamento. La tecnologia, cui viene richiesto uno sforzo che la stessa fisica riconosce essere spropositato, dovrebbe dilatare i limiti dello sviluppo e ripristinare uno status quo accettabile. Nel novero degli ecologismi cartesiani è possibile distinguere orientamenti ottimisti e orientamenti pessimisti: ai primi appartiene l'ideologia dello sviluppo sostenibile, che procede dalla persuasione che la crescita sia tuttora possibile e possa realizzarsi in forme non dissimili da quelle dispiegate finora, sebbene con maggiore attenzione agli equilibri naturali. Lo sviluppo sostenibile postula la possibilità di gestire, anche in uno scenario di espansione continua, le risorse del sistema Terra senza pregiudicarne la disponibilità per le generazioni a venire. Sull'altro versante, invece, quello degli ecologismi cartesiani pessimisti, si collocano, fra gli altri, Her-

<sup>5</sup>JEREMY RIFKIN, *Entropia*, Etas Kompass, Verona, 1980, p.43.

<sup>6</sup>NICOLA RUSSO, *Filosofia ed ecologia. Idee sulla scienza e sulla prassi ecologiche*, Guida Editori, Napoli 2000, p. 25.

man Daly e Kenneth Boulding, le cui riflessioni sono fortemente intrecciate. Kenneth Boulding, economista per anni misconosciuto, è autore della suggestiva immagine della transizione da una *cowboy economy* a una *starship economy*. Le generazioni precedenti, afferma Boulding, hanno disposto di un pianeta sostanzialmente vergine, colmo di risorse esuberanti per una popolazione esigua; per questo motivo i nostri avi hanno propugnato modelli di sviluppo irriguardosi delle risorse, ritenute abbondanti e percettivamente inesauribili. Questa economia da cowboy deve oggi fare luogo a una gestione dei cicli produttivi analoga a quella delle astronavi, sulle quali la sopravvivenza dell'equipaggio è garantita dalla stretta osservanza di regole che consentano di recuperare e riutilizzare le risorse<sup>7</sup>. Naturalmente questo scenario non prevede la crescita ma, come teorizza Herman Daly, uno stato stazionario, una condizione nella quale i cicli economici non si espandono ma si perfezionano, riducendo sempre di più gli input e implementando gli output<sup>8</sup>. A questa compagine è possibile ricondurre anche Jeremy Rifkin il cui pensiero, tuttavia, ha avuto un'evoluzione complessa. Cresciuto all'ombra della straordinaria figura di Nicholas Georgescu Roegen, su posizioni decisamente distanti e molto polemiche con gli ecologisti di matrice quantitativa, Rifkin si è convertito, negli ultimi due lustri, a un approccio molto affine a quello dello sviluppo sostenibile, nel quale le tecnologie all'idrogeno costituiscono l'arca di Noè dell'umanità<sup>9</sup>.

La piattaforma ideologica sulla quale si innestano gli ecologisti cartesiani è la relazione del Club di Roma del 1972, intitolata "Rapporto sui limiti dello sviluppo", nella quale si preconizzavano il picco di Hubbert e, più in generale, l'impossibilità di una crescita economica indefinita a causa dell'esaurimento delle risorse del pianeta. Il rapporto Brundtland mutua gli spunti e le analisi del report ma non ne abbraccia le conclusioni, ipotizzando la possibilità di una crescita continua ma a certe condizioni: allo stato attuale tali vincoli sono identificati soprattutto con le emissioni di anidride carbonica, secondo i precetti faticosamente conseguiti – e in larga parte bellamente ignorati – a Kyoto. Da un punto di vista etico-filosofico la dottrina dello sviluppo sostenibile ha trovato la sua sponda nel pensiero di Hans Jonas. La formulazione del principio responsabilità – "Agisci in modo tale che gli effetti della tua azione siano compatibili con la continuazione di una vita autenticamente umana" – manifesta evidenti analogie con la formula adottata dalla Brundtland per lo sviluppo sostenibile: Jonas persegue il proposito di immettere il principio di responsabilità, uno strumento etico, nell'ontologia, correlandolo all'esistenza stessa dell'uomo e delle sue attività. Per una illuminante disamina sui limiti di tale operazione, si rimanda al saggio di Nicola Russo, *Filosofia ed Ecologia*<sup>10</sup>, gioverà qui rilevare come la presunta perentorietà dell'imperativo categorico kantiano, sia fiaccata e dall'ambiguità di certe categorie (come "la vita autentica-

<sup>7</sup> KENNETH E. BOULDING, *The economics of the coming Spaceship Earth*, in: H. Jarrett, "Environmental quality in a growing economy", Baltimore, Johns Hopkins University Press, 1966, p. 3-14.

<sup>8</sup> HERMANN DALY, *Steady-state economics*, Island Press, Washington, DC, 1977.

<sup>9</sup> La vicenda intellettuale di Jeremy Rifkin è particolarmente interessante e descrive un'evoluzione che procede contestualmente all'immissione dello scienziato nel circuito della politica, soprattutto presso i democratici statunitensi. L'approccio definito in *Entropia*, infatti, mostra l'evidente – e talvolta pedissequa – vicinanza alle conclusioni di Georgescu Roegen e un sostanziale scetticismo sulla possibilità di uno sviluppo ulteriore senza irreparabili danni per l'ambiente. La fase successiva del suo pensiero – chiaramente definita soprattutto in *Economia all'idrogeno La creazione del Worldwide Energy Web e la redistribuzione del potere sulla terra*, Arnoldo Mondadori, Milano, 2002 – disattende proprio l'assunto fondamentale del pensiero di Rifkin e del suo maestro, vale a dire il rifiuto del ruolo salvifico della tecnologia.

<sup>10</sup> NICOLA RUSSO, op. cit., pp. 181-188: 184-188.

mente umana”) e dall’assenza di un forte elemento coattivo: l’imperativo del filosofo tedesco, pertanto, risulta più morale che categorico. Sia Jonas che la Brundtland ricorrono alla natura apodittica dell’assioma per simulare un’etica che presuppone, però, la volontà di riconoscere come vero il postulato fondativo dell’etica della responsabilità, subordinando l’etica ambientale a questa agnizione. Tale processo, inoltre, presuppone un ulteriore slittamento: quello da uomo a umanità. Rivolgendosi all’uomo, Jonas sembra parlare in realtà all’umanità ma, su un bersaglio così vasto e indefinito, la forza coattiva del suo messaggio si sfilaccia, si indebolisce, si fa incerta. Sopravvive, inoltre, in tutte queste formulazioni, una concezione non solo antropocentrica del problema ma anche conclusa nella sfera umana, che non riconosce alcun ruolo alla natura. L’altro gruppo di ecologismi, quelli che qui verranno definiti qualitativi o spirituali, procede da un assunto totalmente differente, ribaltando l’organizzazione gerarchica – e quindi antropocentrica – degli ecologismi cartesiani e propagando forme differenti di relazioni fra soggetti – l’Uomo e la Natura – dotati della medesima dignità. Questo approccio ridiscute il ruolo dell’uomo e della società, piuttosto che nella tecnologia ripone fiducia in nuove forme dell’essere al mondo e delle attività, a cominciare da quelle economiche. Individuare una matrice culturale comune a tutti gli orientamenti qui rappresentati è molto difficile, poiché le istanze generatrici possono essere di natura religiosa o, comunque, mistica (come nel caso della deep ecology), antropologica (come nel progetto della Decrescita) o politica (è il caso dei numerosi movimenti ruralisti). La definizione “ecologia profonda” nasce dall’opera di Arne Naess, singolare figura di filosofo norvegese, ma affonda le sue radici in una pluralità di tradizioni antichissime<sup>11</sup>. Alla convinzione che il mondo naturale sia “patrimonio di tutti”, l’ecologia profonda oppone la consapevolezza che il mondo naturale è anteriore all’uomo e quindi è l’umanità che appartiene alla Natura e non viceversa<sup>12</sup>. Fritjof Capra, uno dei numi tutelari di questo orientamento, sintetizza:

“La nuova visione della realtà è una visione ecologica in un senso che va molto oltre le preoccupazioni immediate della protezione dell’ambiente. Per sottolineare questo significato più profondo dell’ecologia, filosofi e scienziati hanno cominciato a fare una distinzione fra “ecologia profonda” e “ambientalismo superficiale”. Mentre l’ambientalismo superficiale è interessato ad un controllo e ad una gestione più efficiente dell’ambiente naturale a beneficio dell’“uomo”, il movimento dell’ecologia profonda riconosce che l’equilibrio ecologico esige mutamenti profondi nella nostra percezione del ruolo degli esseri umani nell’ecosistema planetario. In breve, esso richiederà una nuova base filosofica e religiosa”<sup>13</sup>.

Come correttamente rileva Dalla Casa, questa base filosofica e religiosa, in fondo, così nuova non è, poiché vanta addentellati che

<sup>11</sup> Al filosofo norvegese spetta il merito di aver coniato l’espressione “deep ecology”, in contrapposizione a un’ecologia di superficie che rifiuta di riconoscere la natura spirituale e culturale, profonda, appunto, della crisi ambientale e del rapporto uomo-natura. Cfr. ARNE NAESS, *The Shallow and the Deep, Long-Range Ecology Movement*, 1973, p. 95-100.

<sup>12</sup> GUIDO DALLA CASA, *Ecologia Profonda*, Mimesis, Milano, 2011, p. 37.

<sup>13</sup> FRITJOF CAPRA, *Il punto di svolta*, Feltrinelli, Bologna, 1984, p. 340.

vanno dalla tradizione vedica al francescanesimo; l'ovvio corollario a questo ribaltamento di prospettiva è l'interesse per i diritti della natura<sup>14</sup>, trattata, a questo punto, come un soggetto almeno equipollente all'essere umano. Tale indirizzo è evidente già in *Deep Ecology*, di Bill Devall e George Sessions, un libro del 1985, nel quale si definiva una piattaforma (DEP) in otto principi basilari dell'ecologia profonda:

1. Il benessere e la prosperità della vita umana e non umana sulla Terra hanno valore per se stesse (in altre parole: hanno un valore intrinseco o inerente). Questi valori sono indipendenti dall'utilità che il mondo non umano può avere per l'uomo.

2. La ricchezza e la diversità delle forme di vita contribuiscono alla realizzazione di questi valori e sono inoltre valori in sé.

3. Gli uomini non hanno alcun diritto di impoverire questa ricchezza e diversità a meno che non debbano soddisfare esigenze vitali.

4. La prosperità della vita e delle culture umane è compatibile con una sostanziale diminuzione della popolazione umana: la prosperità della vita non umana esige tale diminuzione.

5. L'attuale interferenza dell'uomo nel mondo non umano è eccessiva e la situazione sta peggiorando progressivamente.

6. Di conseguenza le scelte collettive devono essere cambiate. Queste scelte influenzano le strutture ideologiche, tecnologiche ed economiche fondamentali. Lo stato delle cose che ne risulterà sarà profondamente diverso da quello attuale.

7. Il mutamento ideologico consiste principalmente nell'apprezzamento della qualità della vita come valore intrinseco piuttosto che nell'adesione a un tenore di vita sempre più alto. Dovrà essere chiara la differenza tra ciò che è grande qualitativamente e ciò che lo è quantitativamente.

8. Chi condivide i punti precedenti è obbligato, direttamente o indirettamente, a tentare di attuare i cambiamenti necessari<sup>15</sup>.

In *Il movimento dell'ecologia del profondo*, lo stesso Naess chiarisce le peculiarità del metodo e dell'impostazione:

"L'essenza dell'ecologia profonda sta nel porsi domande più radicali. Per esempio, l'ecologia come scienza non chiede che tipo di società sarebbe idonea per il mantenimento di un particolare ecosistema – questa domanda spetta alla teoria normativa, alla politica, all'etica. Fino a quando gli ecologisti si atterrano alla loro scienza, non si faranno queste domande. Ciò di cui abbiamo bisogno oggi è un'enorme trasformazione del pensiero ecologico in quella che definisco ecosofia."<sup>16</sup>

L'interesse di Naess, quando non è strettamente legato a questioni etiche e spirituali, attiene a problemi di epistemologia, con una generica insofferenza nei confronti dell'ecologia come disciplina scientifica e dell'approccio scienziata in generale<sup>17</sup>. Sono altresì rari i

<sup>14</sup> Si tratta di un argomento molto vasto e disomogeneo, del quale offrire un'epitome sarebbe ingiusto e inutile. Ci si limiterà a segnalare un testo molto recente, e fra i pochi disponibili in italiano, di CORMAC CULLINAN, *I diritti della natura*, Zeitgeist, Prato, 2012. In questo saggio, il giurista sud africano evidenzia il deficit dei sistemi giuridici sul tema dei diritti della natura e offre un'ipotesi di integrazione che procede dall'assunto che "la devozione che noi dobbiamo alla terra è più analoga a quella che una cellula deve al corpo. Il dovere della cellula è di adempiere alle funzioni per le quali essa si è evoluta e di continuare ad agire in modo da contribuire alla salute del corpo. [...] Allo stesso modo il nostro obbligo verso la terra è quello di interpretare il nostro giusto ruolo nel funzionamento del sistema terra e di agire in maniera da mantenere l'integrità della "totalità" della Terra. Se cessiamo di fare questo, tradiamo la Comunità Terra che sostiene noi e la nostra specie" (p.133).

<sup>15</sup> BILL DEVALL E GEORGE SESSIONS, *Ecologia Profonda. Vivere come se la Natura fosse Importante*, Torino, Edizioni Gruppo Abele, 1989, p. 78.

<sup>16</sup> ARNE NAESS, *Il movimento dell'ecologia del profondo, alcuni aspetti filosofici*, in "Per un agire ecologico", Milano, 1998, pp. 107-55: 107-108.

<sup>17</sup> Le teorie di Arne Naess e dei suoi epigoni rivestono un notevole interesse poiché rappresentano un genuino elemento di discontinuità; da un punto di vista filosofico, però, l'impulso è estremamente vulnerabile, a partire dai suoi assunti fondamentali. In primo luogo Naess mostra di confondere antropocentrismo – che egli contrappone a biocentrismo – con dominio, due categorie con implicazioni totalmente

passaggi nei quali il filosofo norvegese e i suoi epigoni affrontino il tema di una prassi operativa: esistono, sparpagliati nei vari scritti, elementi a riguardo, ma non sono sistematizzati. Probabilmente perché in questo ambito gli ecologisti profondi erano stati già anticipati dalle intuizioni di un geniale economista rumeno trapiantato negli Stati Uniti, Nicholas Georgescu Roegen, il vero padre della moderna bioeconomia. L'economia non può prescindere dalla fisica, pertanto non è credibile né praticabile qualunque proposta che non preveda la decrescita e la contrazione dei consumi. Ciò nonostante la soluzione non può ridursi a una riduzione dei consumi, poiché esistono consumi positivi e consumi negativi. In *Energia e miti economici*, Georgescu Roegen propone otto precetti condivisi tanto dall'ecologia profonda quanto, come si vedrà, dal movimento della decrescita:

- Fine della produzione di mezzi bellici;
- Equità intergenerazionale;
- Controllo dello sviluppo demografico;
- Bandire i "lussi" e i consumi inutili;
- Riciclare gli oggetti;
- Ridurre drasticamente i consumi, soprattutto fino a quando l'energia solare non diventerà un bene generale;
- Rendere più durevoli i beni già in fase di progettazione.
- Liberarsi dalla dittatura del tempo per il lavoro<sup>18</sup>.

differenti; in secondo luogo, la critica ai modelli di pensiero – un vero e proprio leit motiv dell'ambientalismo filosofico – brancola incerta in più di un passaggio, come ad esempio quando, dopo aver stigmatizzato la separazione fra le discipline, Naess riconosce il valore strumentale della tecnica e dell'economia. Come si è già rilevato, l'interesse per l'ecologia profonda non risiede nella robustezza – o nella fragilità – del suo impianto filosofico, quanto nella rilevanza delle questioni poste e nel modo in cui esse si sono riverberate in altri contesti.

<sup>18</sup> NICHOLAS GEORGESCU-ROE- GEN, *Energy and Economic Myths*, Southern Economic Journal, Volume 41, No. 3, 1975, in italiano, *Energia e miti economici*, Bollati Boringhieri, Torino, 1992 pp. 25-38. cfr. anche: STEFANO ZAMAGNI, *Georgescu-Roegen, Nicholas*, in *The New Palgrave: A Dictionary of Economics*, v. 2, pp. 515-16.

In questi propositi, e nelle direttrici che essi svelano, è possibile riconoscere un punto di convergenza fra i vari ecologismi qualitativi che pure, si è detto, provengono da fonti molto lontane fra di loro. Un programma analogo, infatti, potrebbe efficacemente sintetizzare una parte del pensiero di Serge Latouche, antropologo ed economista, per anni punta di diamante del MAUSS, e da circa dieci anni promotore del movimento della decrescita. Per Latouche la crisi ambientale è un prodotto del pensiero occidentale e dell'universalismo economicista che lo ha caratterizzato a partire dall'età moderna. Ne *L'invenzione dell'economia*, infatti, Latouche riconosce esplicitamente quel processo di "martellamento" attraverso il quale il concetto di economia capitalista, avviluppandosi a potenti concetti-vettore, ha soppiantato ogni altra idea di economia. Per sottrarsi a questo meccanismo, Latouche propone di tornare a Bloch e all'utopia politica, innescando un nuovo circuito virtuoso antagonista. È subito dopo *L'invenzione dell'economia* che nasce l'idea di decrescita, una parola che, scrive Ariès, è anche una parola-bomba ed è uno slogan politico con implicazioni teoriche, una forma, inoltre, di nuovo umanesimo dopo che l'homo oeconomicus, feticcio fieramente osteggiato anche da Georgescu Roegen, è stato destituito d'ogni credibilità scientifica da tutte le discipline. È impossibile separare questa fase del pensiero di Latouche dalla sua esperienza nel MAUSS e dalle sue riflessioni su autori come Mauss, Polanyi, Fromm

e Bateson, ma anche Gorz e Castoriadis, che rifiutarono il paradigma materialista nell'interpretazione dei comportamenti umani. Una disamina di quelle che lo stesso autore chiama "le fonti della decrescita", però, richiederebbe ben più spazio di quello consentito da questa premessa, pertanto basterà rammentare che la riflessione dell'antropologo francese su nuove e differenti forme di economia procede dalle sue acquisizioni anti-utilitariste e anti-materialiste. Da André Gorz, uno dei fautori di un modello di ecologia politica alternativo a quello marxiano, Latouche mutua l'espressione "razionalizzazione ecologica", come innesco di una prassi operativa della decrescita.

"Il senso della razionalizzazione ecologica può riassumersi nello slogan "meno ma meglio". La modernizzazione ecologica esige che gli investimenti non servano più alla crescita ma alla decrescita dell'economia, vale a dire al ridimensionamento della sfera governata dalla razionalità economica nel senso moderno del termine. Non può esserci razionalizzazione economica senza rallentamento della dinamica dell'accumulazione capitalistica e senza riduzione del consumo attraverso l'autolimitazione. Le esigenze della modernizzazione ecologica coincidono con quelle di un mutato rapporto Nord-Sud e con le aspirazioni originarie del socialismo."<sup>19</sup>

Da questa premessa, in *Breve trattato dulla decrescita serena*, Latouche procede ricavando un piano in otto "R"<sup>20</sup>:

- Rivalutare: secondo Castoriadis, protagonista con il MAUSS di un interessantissimo dibattito sulla democrazia, i valori sui quali si è basata la nostra società sono ridotti a "vuoti simulacri". Rivalutare significa ripristinare un sistema di valori, "sostituire l'atteggiamento del predatore con quello del giardiniere", accettare il mondo della vita.

- Riconcettualizzare: significa ricomporre l'inversione semantica fra ricchezza e povertà, arginando l'immaginazione del mercato che fagocita ed espelle, debitamente marchiati, i beni materiali e, soprattutto, quelli immateriali. Come ha scritto Bernard Maris, il mercato è come il cuculo, nidifica in tutto ciò che è gratuito.

- Ristrutturare: è la fase di snodo, come si evince ne *La scommessa della decrescita*, nella quale si traducono le forme culturali in strutture economiche. L'aspetto più interessante di questo processo risiede nel fatto che questa riconversione, la genesi delle nuove strutture, dipende dalle dinamiche sociali. Scrive Castoriadis: "è l'immaginario sociale [che] si mette al lavoro e cerca deliberatamente di realizzare la trasformazione delle istituzioni esistenti"<sup>21</sup>.

- Ridistribuire: "la ristrutturazione sociale è *ipso facto* una ridistribuzione", e ridistribuire significa certamente garantire un accesso diffuso alle risorse ma anche ridurre e ripensare i consumi. Latouche, riconoscendo che nessuna redistribuzione potrà avvenire prima che il Nord saldi il proprio debito con il Sud, propone il calcolo dell'im-

<sup>19</sup> ANDRÉ GORZ, *Capitalismo, socialismo, ecologia*, Manifestolibri, Roma, 1992, p. 75.

<sup>20</sup> SERGE LATOUCHE, *Breve trattato sulla decrescita serena*, Bollati Boringhieri, Torino, 2008, pp. 42-56.

<sup>21</sup> SERGE LATOUCHE, *La sfida di Minerva. Razionalità occidentale e ragione mediterranea*, Bollati Boringhieri, Torino, 2000, p. 81-82.

pronta ecologica per stabilire il diritto di prelievo di ciascuno. Ancora una volta si tratta di un processo culturale che attraversa la società in senso orizzontale e verticale: si tratta di rompere la logica infernale che rende necessario liberare sempre più denaro attraverso un crescente processo di produzione-distruzione-depredazione per pagare i dividendi, gli interessi e i profitti. È importante sancire il divorzio tra processo materiale di riproduzione della società e logica geometrica che sta al centro della decrescita.

- Rilocalizzare: in *Breve trattato sulla decrescita serena*, Latouche delinea, sommariamente, l'evoluzione del concetto di decrescita (o meglio ancora acrescita) nel suo pensiero, dichiarando che l'ultimo bivio, l'ultimo nodo, aveva riguardato il localismo e la rilocalizzazione. Per un certo periodo, prosegue, la rilocalizzazione ha costituito un'alternativa alla decrescita: ciò basta a chiarire quale rilevanza focale rivesta questa "R" nel programma di Latouche. Rilocalizzare significa che ogni decisione che può essere presa a livello locale deve essere assunta a tale livello e ciò vale per le risoluzioni economiche, politiche, culturali: quanto più sistemica sarà la distruzione dei valori dominanti, tanto più radicale sarà la ristrutturazione.

- Ridurre: ritorna qui l'ottavo punto della piattaforma proposta da Georgescu Roegen, perché ridurre, per Serge Latouche, non significa solo ridurre i consumi (e sarà bene ribadire che non esiste pratica credibile della sostenibilità che non proceda dalla riduzione dei costumi) ma anche ridurre la tirannia del tempo e liberarsi dalla dipendenza dal lavoro. Quella che l'economista rumeno chiama "circumdrome del rasoio" è per Latouche uno degli aspetti fenomenici dell'utilitarismo della razionalità occidentale. L'operazione di riduzione consiste, quindi, nel recuperare tutte le dimensioni della vita rimosse dalla modernità: "il tempo per fare il proprio dovere di cittadino, il piacere della produzione libera, artistica o artigianale, la sensazione del tempo ritrovato per il gioco, la contemplazione, la meditazione, la conversazione, o semplicemente la gioia di vivere".

- Riutilizzare/Riciclare: affinché i manufatti possano essere riutilizzati e le risorse riciclate è necessario un atto di volontà puntiforme in fase progettuale, bisogna cioè includere il ciclo di vita di un oggetto e delle parti e materiali che lo compongono nella progettazione dell'oggetto stesso. Su questo tema Latouche è tornato in un saggio recente, *Usa e getta*, nel quale si stigmatizza l'obsolescenza programmata come vettore di espansione economica<sup>22</sup>.

Si tratta, conclude l'antropologo, di un progetto utopico e autonomista in senso etimologico, poiché autonomo è colui che si regola secondo proprie leggi: l'uomo contemporaneo sarebbe, invece, soggetto all'eteronomia del mercato e delle sue innumerevoli mani, visibili e invisibili. L'autonomia genera – o quanto meno non può prescindere da – il sapere dell'obbedienza, che Latouche accoglie nell'accezione aristotelica di una competenza, un'attitudine, una

<sup>22</sup> SERGE LATOUCHE, *Usa e getta. Le follie dell'obsolescenza programmata*, Bollati Boringhieri, Torino, 2013.

<sup>23</sup> SERGE LATOUCHE, *Breve trattato...*, op.cit., pp. 54-55.



prassi<sup>23</sup>. È sorprendente verificare la sovrapposizione della DEP di Arne Naess, degli otto punti di Georgescu Roegen e delle otto "R" di Latouche<sup>24</sup>, sebbene tali programmi esprimano concetti molto precisi e con ridotti margini di ambiguità.

La ragione probabile di tale omogeneità risiede nel fatto che tutti questi ecologismi si sottraggono alla tentazione di affrontare gli aspetti fenomenici della crisi ambientale e provano a ricercare il *noumeno* che, al di là delle connotazioni attribuite dai differenti autori, non può che essere un fatto/oggetto/discorso culturale. E a ben vedere esso si reifica nel motore di tutte le tragedie greche, vale a dire nella *hybris*, in quell'atto di tracotante arbitrio che pretende di imporre la signoria dell'uomo sulla Natura. È questa identità che rende coerenti dei sistemi di prassi che pure provengono da fonti affatto differenti, da istanze lontane per ambito concettuale di riferimento, prima ancora che per direzione: Latouche, Naess, Georgescu Roegen e molti altri hanno ricercato le sorgenti del Nilo e ciò ha fatto sì che i loro ragionamenti si sviluppessero in un alveo comune, con criteri di comparabilità e più di un punto d'incontro.

Lo sviluppo sostenibile e, più in generale, gli ecologismi quantitativi, hanno operato una scelta differente, concentrandosi sugli aspetti fenomenici della crisi ambientale e operando un discorso inclusivo perché debole<sup>25</sup>, e imperniato su categorie ambigue. Com'è possibile, infatti, predeterminare quali saranno i bisogni delle generazioni future? Com'è possibile stabilire quale sia la soglia di non ritorno di un sistema biologico già così provato? E qual è il significato stesso della parola "bisogno", che appare, con tutta evidenza, declinato in forme e modi drammaticamente dissimili in differenti parti del globo (e perfino, nelle stesse regioni del pianeta, in differenti contesti socio-economici)? Concentrandosi sul dato quantitativo, questi ecologismi puntano a una retorica dura, a quello che Berdoulay chiama discorso-prigione, il cui obiettivo è determinare un albero oggettivo e misurabile dei rapporti causa-effetto. Nei fatti ciò si traduce, come ha scritto Rifkin, nell'applicazione di una logica petrolifera alle energie rinnovabili, un processo che, oltre a non risolvere il problema, è destinato al fallimento. Ancora una volta, infatti, ci si rifugia nel miraggio redentore della tecnologia, rifiutando di avviare una riflessione profonda sui comportamenti, e di aprire una retorica morbida, un discorso-creazione, che miri a modificare le forme della relazione con il Circostante.

È chiaro, quindi, perché la politica abbia abbracciato l'orientamento cartesiano dell'ecologismo, apprezzandone la misurabilità, la remuneratività e la praticabilità con strumenti semplici. È importante rilevare, però, come fra gli studiosi, anche di questa compagine, si sia fatta strada negli ultimi anni, la persuasione che il problema non può avere soluzioni eminentemente quantitative o tecnologiche: prova ne sia l'ultimo rapporto *State of the World*, nel quale sono inclusi autorevoli saggi come quello di Erik Assadourian intitolato *Il*

<sup>24</sup> All'antropologo francese non sfugge l'ovvia considerazione che il prefisso "ri", che accomuna tutti gli otto punti, possa suggerire una natura reazionaria e conservatrice del programma. La replica contiene, in primo luogo, un ironico riferimento al vezzo autoriale di rappresentare con un'unica lettera la sua soluzione, ma recupera subito dopo la dimensione reazionaria, precisando che si tratta di una reazione alla *hybris* del sistema e che il piano delle otto "R" costituisce, al contempo, un sistema di innovazioni e ripetizioni. Cfr: *ibidem*, pp. 55-56.

<sup>25</sup> Al forum di Davos l'amministratore delegato della Nestlé pronunciò un discorso straordinariamente icastico, sul tema: "lo sviluppo sostenibile si definisce facilmente. Se il vostro bisnonno, vostro nonno e i vostri figli sono stati e continuano a essere consumatori fedeli di Nestlé, allora vuol dire che abbiamo lavorato in modo sostenibile. E questo vale per più di cinque miliardi di persone nel mondo". SERGE LATOUCHE, *Breve trattato...*, op.cit., p. 19.

Antonietta Piemontese è professore di Progettazione Architettonica e Urbana presso il Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Napoli Federico II, dove dirige il Corso di Master universitario di II livello in "Progettazione e recupero architettonico, urbano e ambientale con l'utilizzo di tecnologie innovative". E' stata direttore del Dipartimento di Progettazione Architettonica e Ambientale e Coordinatore del corso di dottorato in Progettazione Architettonica e Ambientale. Ha pubblicato numerose monografie e saggi. Attualmente si occupa dei complessi rapporti fra architettura e ambiente. L'architettura, quale soggetto attivo della trasformazione artificiale dell'ambiente naturale, è attore principale e non comprimario nelle alterazioni ambientali, nell'intera filiera di produzione e attuazione del costruito. Oggi lo stretto legame fra architettura e ambiente, per mitigare il degrado e dare una reale vivibilità alle collettività urbanizzate, deve risiedere nella definizione e articolazione di processi progettuali strettamente collegati all'uso di materiali innovativi e di tecnologie attive e passive che possano fare uso delle energie rinnovabili. E necessario stabilire nuovi comportamenti ideologici e sociali che possano considerare la conservazione ambientale come un modello etico di sopravvivenza per l'uomo. L'architettura mediante nuovi criteri di progettazione, deve poter esprimere i nuovi modi di relazione sociale e ambientale, anche attraverso l'elaborazione di configurazioni che sappiano usare sinergicamente innovazioni tecnologiche e saperi antichi.

ISBN: 978-88-7433-708-0



9 788874 317080